

San Biagio, Patrono di Ruvo e della Diocesi: una radicata tradizione popolare.

Introduzione

La festa del Santo Patrono nella sua origine, come si legge nel “Direttorio su pietà popolare e Liturgia“ (Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, 2002), era giorno di festa, nella quale si cessava dalle attività lavorative per lasciare spazio a momenti di vita spirituale, familiare e sociale: al centro della festa la santa Messa e la processione in onore del Santo Patrono con la quasi totale partecipazione della comunità. C’era poi il tempo per riunirsi o incontrare i propri familiari e parenti che spesso abitavano fuori paese o città, invitandoli a stare insieme in quel giorno. Era poi anche momento di socializzazione attraverso iniziative folkloristiche popolari. Si caratterizzava dunque come una manifestazione di grande valore sia spirituale che umano, interrompendo la monotonia del quotidiano e della preoccupazione del guadagno.

Per Ruvo di Puglia approfondire la testimonianza di San Biagio e la sua valenza per la Chiesa e per il territorio, anche come Patrono, diventa essenziale per le nuove generazioni: non prenderanno il sopravvento possibili elementi estranei che rischiano di svuotare il contenuto specificamente cristiano e umano. Nel ricercare l’autentico significato originario della devozione e tradizione, emergerà la genuina dimensione popolare in intima connessione con quella religiosa.

Tra storia e leggenda

L’agiografia di S. Biagio anche se incontrollabile nelle fonti, ha stimolato senza dubbio la pietà dei cristiani. La tradizione ha confermato il tutto attraverso un culto secolare. Dalla vita esemplare del Santo si continua a trasmettere nel tempo il messaggio della sua fede: non cedere alle lusinghe dell’idolatria, fino a subire la morte. Contemporaneamente col suo farsi prossimo si proclama una testimonianza fino al dono di sé. Chi crede sa bene che il Signore lo ha glorificato ed ha spesso esaudito coloro che si sono rivolti a Lui per intercessione di S. Biagio. Anche per chi non crede la devozione non lascia indifferenti perché viene accolta come significativa espressione culturale di un popolo.

Il nome Biagio corrisponde al greco “Vlasios” che deriva dal verbo “Vlastano” che significa “germogliare”, “germinare”, “venire fuori”: “Vlasios” corrisponde a “germoglio”. Allusioni a tale significato si riscontrano negli inni greci in onore del Santo, in particolare in uno, composto da un monaco bizantino, S. Teodoro Studita (Costantinopoli, 758 – Calkite, 826), leggiamo: “Tu, Biagio, come indica il tuo nome, sei germogliato nell’esercizio delle virtù divine”.

San Biagio come protettore di tutti i mali di gola può trovare una spiegazione nell’etimologia del suo stesso nome: in latino Blasius significa anche balbuziente.

Nei paesi germanici e scandinavi per una fortuita connessione del nome Blasius con il verbo tedesco «blasen» che significa soffiare, S. Biagio è diventato anche protettore dei suonatori di strumenti a fiato.

E' opportuno presentare una sintesi della «Passio», come ce la tramandano le quattro redazioni degli Atti greci di San Biagio (sec. IX ?). Agli antichi Acta martyrum, aventi puramente per oggetto il processo e la morte dei protagonisti celebrati, si affiancarono le Passiones, vere e proprie narrazioni agiografiche romanzate. Quale il loro valore storico? Cosa si proclama tra le righe della narrazione? Gli Atti sono stati redatti in un periodo tardivo rispetto al martirio del Santo e appartengono a quel gruppo di testi agiografici che il bollandista p. Hippolyte Delehaye chiama "les Passions épiques", cioè sono composizioni artificiali in sostituzione della vera storia dei martiri, caduta in oblio.

Biagio, armeno di nascita, si diede allo studio della filosofia e più tardi si dedicò anche alla medicina. Nell'esercizio della sua professione di medico, conobbe, oltre ai pagani anche molti cristiani e così poté conoscere da vicino la loro vita di fede e di carità. Abbandonò il culto dei falsi Dei e abbracciò la Religione Cristiana. Questa conversione avvenne prima ancora che l'Armenia (sec IV) abbracciasse il cristianesimo dietro l'esempio del re Tiridate II e per opera di S. Gregorio l'Illuminatore. L'Imperatore Massimino Daia, quando seppe che l'Armenia aveva abbracciato la religione Cristiana, ne fu grandemente sdegnato e fece irruzione in Armenia, con un formidabile esercito, per costringere gli Armeni a rinnegare Cristo. Quest'ultimi, riunite le forze si difesero eroicamente e vinsero gli eserciti imperiali. In questa persecuzione la Chiesa di Sebaste rimase senza guida pastorale in seguito al martirio del Vescovo locale.

Il popolo ammirato dalle virtù di Biagio, in unanime consenso l'elessero vescovo di Sebaste, l'odierna città di Sivas nella Turchia orientale, una provincia romana chiamata Armenia Minor. Sebaste (o Megalopolis) era la capitale della Armenia bizantina. Il santo uomo, ispirato da Dio, non rimase in città ma trasferì la sua dimora in una grotta del monte Argeo (Ardeni o Argias). Quivi lo venivano a trovare le bestie selvatiche le quali si astenevano dal disturbarlo mentre era in preghiera; soltanto al termine di questa gli si accostavano e, ricevuta la benedizione e la guarigione dai loro mali, riprendevano la via verso le loro dimore.

Nell'Impero romano si concede la libertà di culto ai cristiani: nel 313, sotto Costantino il Grande, e Licinio, entrambi "Augusti", cioè imperatori (e pure cognati: Licinio ha sposato Costanza, una sorella di Costantino). Licinio governa l'Oriente, e perciò ha tra i suoi sudditi anche S. Biagio. Perché mai il nuovo vescovo di Sebaste, al tempo della "pax" costantiniana, muore martire intorno all'anno 316, ossia dopo la fine delle persecuzioni con l'Editto di Milano del 313?

Il fatto è spiegato dagli storici con una persecuzione locale dovuta forse al dissidio scoppiato tra i due imperatori-cognati nel 314, e proseguito con brevi tregue e nuove lotte fino al 325, quando Costantino farà strangolare Licinio a Tessalonica (Salonico). Il conflitto provoca in Oriente anche qualche persecuzione locale, forse ad opera di governatori troppo zelanti, come scrive lo storico Eusebio di Cesarea nello stesso IV secolo, con distruzioni di chiese, condanne dei cristiani ai lavori forzati, uccisioni di vescovi.

Sotto l'imperatore Licinio la persecuzione contro i cristiani si estese anche nella Cappadocia e nella piccola Armenia di cui era governatore Agricola, zelante esecutore delle decisioni imperiali. La leggenda racconta che questi alla ricerca di fiere a cui dare in pasto i cristiani nell'arena inviò cacciatori alla loro cattura nelle montagne intorno a Sebaste. Grande fu la loro sorpresa quando, passando presso la grotta di Biagio, videro davanti all'entrata gruppi di leoni, tigri, orsi, lupi e altri animali mentre il Santo pregava all'interno. Tornati in città riferirono al governatore quanto avevano visto. Allora Agricola inviò soldati per prendere Biagio il quale, preavvisato dal cielo, non oppose alcuna resistenza. Durante il tragitto verso la città operò molte conversioni e guarigioni, tra queste quella di un bambino che rischiava di morire soffocato a causa di una spina di pesce che gli si era conficcata nella gola. Narrano gli Atti che il Santo pose la mano sulla gola del bambino e alzati gli occhi al cielo pregò così: «O Signore Gesù, esaudisci la mia preghiera, non essendovi rimedio umano, con la tua potenza togli via questa lisca di pesce e dona il medesimo sollievo a coloro che afflitti dallo stesso male ti rivolgono la preghiera che ti rivolgo io». Tracciò il segno di croce sulla gola del bambino che fu subito liberato dal male.

Poco dopo si presentò al Santo una povera vedova pregandolo di farle riavere il maialino che un lupo le aveva portato via. San Biagio le assicurò che avrebbe riavuto quanto le era stato tolto; infatti

il lupo le riportò vivo l'animale. Essa poi ricambiò il santo infiltrandosi nella prigione e portandogli cibo e candele.

Il Santo anche dal carcere dove venne rinchiuso continuò ad elargire grazie a coloro che lo andavano a visitare.

Agricolao tentò in varie maniere di indurre il Santo a rinnegare la sua fede intercalando blandizie, minacce e supplizi: tra questi la sospensione al palo, la flagellazione e la tortura con pettini di ferro, come quelli usati per cardare la lana, ma tutto, naturalmente, senza esito. "Dilacerato corpore, infractus animo resistit" secondo il racconto del suo martirio. Mentre il Santo veniva ricondotto in carcere, sette donne gli si accostarono. Riconosciute come cristiane che professavano Gesù Cristo come vero Dio, furono arrestate e poi decapitate.

Il governatore non riuscendo a vincere la costanza di San Biagio ordinò che fosse affogato, ma il Santo, fatto il segno di croce sul lago, solidificò l'acqua ed egli vi stette come su terraferma. Nello stesso tempo un angelo riportò San Biagio alla riva e lo incoraggiò al supremo martirio. Il governatore infuriato per l'accaduto, ordinò di decapitare il Santo.

La leggenda aggiunge ancora che San Biagio, prima di sottoporre la testa al carnefice, abbia rivolto la seguente preghiera a Dio in favore di coloro che l'avevano assistito nella lotta e di quanti avrebbero in avvenire invocato il suo aiuto: "Signore, mio Dio, che mi hai liberato dagli idoli, che hai convertito le tenebre in luce, Dio delle potenze che siedi sui Cherubini, esaudisci questo tuo servo: se qualcuno avrà qualche osso in gola o qualunque altra malattia della gola stessa e con fede chiederà il tuo aiuto, o Signore, per mezzo del mio patrocinio, portando a testimonianza quel che facesti per mezzo di me, tuo servo, aiutalo. Se qualcuno sarà gravato da infermità o si troverà in qualunque pericolo e si ricorderà di me e ti pregherà in mio nome, sanalo dall'infermità, liberalo dal pericolo, salvalo dalle tribolazioni".

Il Signore gli apparve dicendogli: "Ho ascoltato la tua preghiera e ti esaudirò in tutto quello che mi hai domandato". Subito dopo gli fu recisa la testa insieme a due fanciulli. Era il 3 febbraio del 315 o 316 d. C. durante l'impero di Licinio.

Nel sinassario armeno (nome dato dal cristianesimo orientale a una collezione di agiografie composto nel secolo XIII da un monaco di nome Ter Israel), nel compendio riguardante la vita del santo si legge: "Uno chiamato Alessio prese il corpo del Santo Biagio Vescovo e lo r avvolse in sindone monda e lo seppellì sotto il muro della città dove si fanno molti miracoli a gloria del nostro Dio Gesù".

Secondo la tradizione nel 732 una parte dei resti mortali viene imbarcata da alcuni cristiani armeni alla volta di Roma. Una improvvisa tempesta tronca però il loro viaggio a Maratea (Potenza): e qui i fedeli accolgono le reliquie del santo in una chiesetta, che poi diventerà l'attuale basilica, sull'altura detta ora Monte San Biagio.

In riferimento poi alla "Passio" di San Biagio il prof. Gérard Garitte nel 1955 mette in evidenza che gran parte di essa è una derivazione da un testo simile riferito a quella di S. Irenarco martire (IV sec.) anche questi di Sebaste. La stessa Passio di Irenarco ha utilizzato una Passio delle Sette donne di Amisòs conosciute attraverso gli Atti di S. Teòdoto. Cosicché la « Passio » di S. Biagio risulta, in buona parte, una raccolta di notizie riportate senza i criteri storiografici. Anche il sacerdote napoletano Guarimpotus, vissuto tra il IX-X secolo, ritiene «absurdissima» la Passio di San Biagio, da lui tradotta in latino e rimaneggiata. Tuttavia nei canoni narrativi del passato, spesso assurdi e leggendari, la topografia e le date non sono tracce da sottovalutare.

Nella "Passio" di Biagio si parla del lago, lo stesso di quello nominato nella "Passio" dei 40 martiri di Sebaste. Si indica il monte Argeo, situato a sud di Cesarea; si determina il luogo dove fu seppellito il Santo: sotto la pietra del martirio, entro le mura della città. E ancora si precisa il giorno della sua festa: il 3 febbraio, data tradizionalmente ritenuta dall'uso liturgico, momento della sua «ri-nascita» al cielo, il dies natalis, ovvero il momento del suo passaggio alla pienezza della vita in Cristo.

Tutti questi elementi ci assicurano dell'esistenza di San Biagio e del suo culto a Sebaste. Al tempo in cui fu scritta la "Passio" il rito consisteva nell'invocare l'aiuto del Santo contro i mali di gola e in

favore degli animali domestici: si ricordavano sicuramente i fatti prodigiosi compiuti per sua intercessione. La narrazione ci dice anche che nel giorno festivo del Santo era consuetudine scambiarsi tra parenti, amici e vicini di casa doni consistenti in cibi.

Proprio per cercare una spiegazione ed una giustificazione alla consistente devozione tradizionale, ben radicata nella pietà popolare tra i fedeli di Sebaste e di Cappadocia l'agiografo ha narrato il meraviglioso della "Passio". Potrebbe essere anche vera la liberazione del bambino dalla lisca di pesce.

Altri episodi legati solo alla leggenda aurea del domenicano Iacopo da Varagine (Varazze), composta in latino nel 1265 potrebbero essere il comportamento degli animali nella spelonca e la restituzione del maialino alla povera vedova. E' certo però che il santo ha avuto un culto molto vivo ed è stato senza dubbio individuato sempre come protettore contro il mal di gola e come protettore degli animali.

La data della sua festa, forse fu spostata al giorno 3 febbraio rispetto all'iniziale tradizione come segno dell'importanza liturgica data giustamente al giorno 2, Festa della Purificazione di Maria, oggi Presentazione di Gesù al Tempio.

Il culto di San Biagio è comunque antichissimo. Troviamo il suo nome fin dal martirologio tradotto in latino da S. Girolamo (347-419/420) e a lui erroneamente attribuito. Il più antico martirologio noto è un testo siriano noto come *Breviarium*, copiato a Edessa nel 411 e conservato oggi al British Museum, traduzione di un più antico martirologio composto in lingua greca a Nicomedia intorno al 362 i cui dati sono desunti da testi anteriori, e principalmente dalle raccolte di Atti e Passioni di martiri di Eusebio di Cesarea (n. 265 circa - m. Cesarea di Palestina 339 o 340). Pur tra gravi problemi critici, questo martirologio latino resta un documento primario per la storia della Chiesa.

Sotto la data del 3 febbraio, il *martyrologium hieronymianum* (martirologio geronimiano) così nota: "A Sebaste nell'Armenia la passione di San Biagio Vescovo e Martire, il quale, operatore di molti miracoli, sotto Agricolaio Preside, dopo essere stato lungamente battuto e sospeso ad un legno, ove con pettini di ferro gli furono lacerate le carni, dopo aver sofferta un'orrida prigione, ed essere stato sommerso in un lago, dal quale uscì salvo, per ordine del medesimo Giudice, insieme con due fanciulli, fu decapitato". Nel martirologio compare solo Biagio di Sebaste con questo nome. Nei martirologi romani ed europei del IX secolo San Biagio è nominato al 15 Febbraio, mentre in quelli greci è ricordato l'11 Febbraio.

Non è invocato nelle Litanie dei Santi, però si trova nel numero dei santi Ausiliatori (Acacio, Barbara, Biagio, Caterina, Ciriaco, Cristoforo, Dionigi, Egidio, Erasmo, Eustachio, Giorgio, Margherita, Pantaleone, Vito; in Italia fu aggiunto san Magno). Questi 14 santi sono i più venerati e popolari per ben oltre un millennio, invocati per particolari necessità: la loro storia si trova nella Leggenda aurea.

L'essere patrono di numerose e importanti città e la persistente nel tempo della devozione al santo per le malattie della gola e di tutto l'apparato respiratorio ieri come oggi, sono stati motivo per lasciare la sua Memoria nel nuovo e riformato Calendario Liturgico (14 febbraio 1969, papa Paolo VI, motu proprio, "Paschalis mysteri"). Sono state considerate quindi prove certe della sua esistenza pur mancando un'affidabile documentazione storica secondo i canoni odierni.

L'origine del culto di venerazione a San Biagio in Oriente è difficile poterlo determinare. Le quattro redazioni degli Atti greci di San Biagio, non sono contemporanei al Santo, non sono anteriori al sec. IX : è ovvio però ritenere che siano stati copiati da precedenti manoscritti andati perduti.

Ci sono forti dubbi che il culto abbia avuto inizio subito dopo la morte del Santo. A questo proposito è molto significativo il silenzio dei Padri Cappadoci (IV secolo), cioè i fratelli S. Basilio di Cesarea e S. Gregorio di Nissa, come pure S. Gregorio Nazianzeno sul santo vescovo e martire di Sebaste. Essi che sono stati così premurosi nel ricordare nelle loro omelie e scritti altri santi martiri della loro Cappadocia, quali S. Gordio, S. Mamas di Cesarea, i 40 Martiri di Sebaste, non fanno alcun cenno di San Biagio.

La più antica testimonianza del culto di San Biagio e del potere a lui attribuito contro i mali di gola la fornisce uno dei più rinomati medici greci verso la metà del sec. VI: Aezio di Amida (527-565).

Questi nell'opera medica intitolata *Tetrabiblion* riporta non solo le cure mediche propriamente dette ma anche altri metodi in uso nella comune pratica terapeutica ed accettati dalla scienza ufficiale: inghiottire una mollica di pane come semplice rimedio per cacciare le spine di pesce che restano nella gola. Nell' *Opus medicum*, libris XVI (di Giano Corsaro del 1567), traduzione in latino del *Tetrabiblion*, nel paragrafo dove tratta "Delle spine ingoiate e conficcatesi nelle tonsille", dopo aver esposto i vari rimedi di cura, accenna alla potenza di San Biagio in questi termini: « Aliud. Ad educationem eorum, quae in tonsillas devorata sunt. Statim te ad aegrum desidentem converte, ipsumque tibi attendere jube, ac dic: egredere os, si tamen os, aut festuca, aut quid quid tandem existit: quemadmodum Iesus Christus ex sepulchre Lazarum eduxit, o quemadmodum Jonam ex ceto. Atque adprehendo aegri gutture dic: Blasius martyr o servus Christi dicit, aut adscende, aut descende».

Nella traduzione italiana: "Se la spina o l'osso non volesse uscire fuori, volgiti all'ammalato, si tocchi la gola del paziente e si dica: come Gesù fece uscire Lazzaro dal sepolcro e Giona dal ventre del cetaceo, così anche tu osso o scheggia; San Biagio martire e servo di Cristo ti comanda: esci o discendi".

Da queste notizie, si può dedurre che già da tempo, probabilmente alla fine del secolo V San Biagio in Oriente era venerato ed invocato.

Aezio di Amida ci fornisce una testimonianza indiretta della devozione dei Greci verso il nostro Santo. Le testimonianze dirette le abbiamo dalla liturgia. Nei secoli successivi (VIII-XI) i libri liturgici ci parlano di una chiesa (martyrion) dedicata a San Biagio a Costantinopoli, situata nel quartiere detto Tà Miltiàdu, presso la chiesa di S. Filippo apostolo.

Gli stessi libri ci tramandano importanti e numerose composizioni innografiche in onore del Santo. Alcune risalgono all'VIII secolo, altre sono dei secoli successivi, fino all'XI. Sono inni per essere cantati al vespro e al mattutino del 3 febbraio. Ne sono autori S. Teodoro Studita (759-826), egumeno (guida) del grande e celebre monastero di Studion in Costantinopoli, Giuseppe Innografo (816-886), santo siciliano trasferitosi a Costantinopoli dopo l'invasione dell'isola da parte degli Arabi, Giorgio vescovo di Nicomedia (sec. IX), Giovanni Mauropode (sec. X-XI), Cristoforo di Mitilene, il migliore poeta bizantino del sec. XI.

Queste composizioni si ispirano al testo della "Passio", attingendovi più o meno abbondantemente. Ora lodano la virtù del Santo e l'invitta costanza del martire, ora ricordano ed ammirano i miracoli da lui compiuti, ora invocano la sua intercessione contro le malattie, specialmente quelle che affliggono la gola.

Giuseppe Innografo (816-886) ha composto un inno di 28 strofe inserito nei libri liturgici ufficiali della Chiesa ed è attualmente cantato nel giorno festivo del Santo. L'Innografo, oltre ad alludere ad alcuni episodi della vita di San Biagio, insiste soprattutto nell'evidenziare le virtù ed i compiti specifici di un Pastore del sec. IV: rendere testimonianza alla verità con l'esempio e con la parola per sconfiggere la falsità e l'errore.

Ecco come si esprime il poeta: "Tu, o Biagio, con gli splendori della sacra predicazione hai ridotto le tenebre dell'ateismo, Tu, luminare ornato con gli splendori dei miracoli e del martirio, illumini tutto il creato". (Ode I, 1).

E ancora: "Con lo spargimento del tuo sangue, o Biagio, è stata spenta la fiamma dell'errore, con lo splendore della tua parola è stato illuminato il creato" (Ode 7,2).

La testimonianza di fede del Santo è ricordata in quest'altra strofa: "O martire e Pastore, avendo tu l'anima illuminata di celeste splendore hai coraggiosamente confessato in giudizio l'incarnazione del Verbo di Dio" (Ode IV, 1).

Un'allusione alla liberazione del bambino dalla spina di pesce ma traslata in campo spirituale la troviamo nei seguenti versi: "Coloro, che soffocati continuamente dalle spine della vita, sono liberati, o Biagio, per le tue preghiere, ti proclamano loro protettore" (Ode III, 1).

Un altro versatile e brillante autore è Giovanni Mauropode (sec. X-XI) che nel suo inno di 43 strofe fa continuo riferimento alla "Passio" glorificando sia le virtù proprie di San Biagio sia i miracoli, traendone anche delle riflessioni morali.

Leggiamo alcuni passi: “Nelle tue azioni, o Biagio, splendore dei martiri, ti sei dimostrato come il grande Giobbe: sincero, mite, compassionevole, giusto, pio, puro e alieno da ogni male” (Ode 1,4). Riferendosi poi alla prerogativa del Santo di guarire dai mali di gola lo invoca così: “I tuoi miracoli sono più numerosi dei granelli di sabbia, fai, perciò, cessare i mali insanabili dell’anima e del corpo; dissolvi i mali ed i bruciori della gola, asciuga i reumi (“umori” cioè raffreddori) che intaccano la faringe” (Ode III, 2). E ancora: “Come hai cacciato via la spine di pesce conficcatasi nella gola del bambino, così, ora, togli via la spina dei piaceri che, come acuta saetta, sta conficcata nella gola dell’anima” (Ode VI, 1). Avendo poi davanti agli occhi il lupo che ghermisce il maialino della vedova, rivolge al Santo la seguente invocazione: “Giacendo sempre, come un porco, nel limo e nel fango dei peccati e ricercando il piacere fuggevole di una vita molle, sono sul punto di cadere preda del razionale lupo, ma Tu, servo di Dio, liberami da questa belva affinché non diventi suo pasto”. (Ode IX,1).

Sulla prerogativa di S. Biagio di guarire i mali della gola si esprime con alcuni versi anche il grande poeta Cristoforo di Mitilene. (sec. XI): “Biagio, che ha avuto la gola recisa dalla spada, respinge gli influssi malefici dagli ammalati di gola”. E ancora: “Il divino e santissimo Biagio respinge gli attacchi dei flussi e guarisce tutti; decapitato per Cristo, ha avuto la grazia delle guarigioni”.

Dall’Oriente il culto passò in Occidente tra VIII e il IX secolo e si diffuse rapidamente in ogni regione, superando notevolmente per le solennità e le manifestazioni popolari quanto si faceva in Oriente. A ciò hanno contribuito il trasporto o le donazioni di reliquie, fatti prodigiosi o guarigioni, l’edificazioni di chiese.

Parecchi paesi e città e alcune diocesi hanno scelto San Biagio per loro patrono e protettore. Si potrebbero citare per le particolari solennità e la devozione che accompagna la festa del Santo la città di Ragusa in Dalmazia (Dubrovnik in Croazia): quando era repubblica indipendente faceva 4 giorni di festa e batteva moneta con l’effigie del Santo.

Con il diffondersi del culto in Occidente anche i poeti sacri latini furono molto creativi nel lodare San Biagio. Sono oltre 50 gli inni che glorificano le sue virtù, le sue azioni benefiche verso gli uomini e gli animali e celebrano i suoi miracoli. Uno dei più antichi è quello del sec. XII che inizia: “O Sancte Blasi, plebi tuae subveni et nos ab hoste pròtege”.

A questi sono da aggiungere gli inni popolari antichi, in dialetto e in lingua, tutti espressione di devozione e testimonianza di tradizioni locali o anche di esperienze personali.

Tradizione figurativa e Arte a Ruvo

Con l’inizio del culto a San Biagio si incomincia, in tutte le parti della cristianità, a rappresentare anche nell’arte figurativa il Santo ed i vari episodi raccontati nella sua “Passio”. Le più antiche rappresentazioni che ci sono pervenute risalgono al sec. X. Tra queste fanno parte l’affresco nella chiesa di S. Maria Antiqua a Roma, l’altro nella chiesa costruita da Niceforo Foca a Çavusin in Cappadocia e la miniatura del Cod. Vat. gr.1613, il cosiddetto Menologio di Basilio II imperatore di Costantinopoli.

Il Santo viene ritratto da solo o con altri santi, rivestito con le insegne episcopali, e con gli altri attributi specifici. Frequenti sono le raffigurazioni del Santo con una specie di rastrello in mano, evidente allusione ai pettini di ferro con i quali, si dice, sia stato lacerato il suo corpo. Mosaici, affreschi, sculture, tele, miniature, reliquari sono sparsi in varie chiese e musei tanto in Italia che all’estero.

San Biagio è Patrono e Protettore della nostra città di Ruvo almeno dal XVI secolo. Sotto Fabrizio Carafa nel 1516 furono riedificate le mura dopo l’assalto di Consalvo da Cordova che aveva saccheggiato e distrutto l’intero centro cittadino. Si ripristinarono anche i torrioni dotandoli di feritoie e pianta circolare, tuttora visibili. Si fortificò la porta principale della città Porta di Noja o **Noè**. Questa fu sormontata dallo stemma comunale con iscrizione in latino:” Quondam magna fui

totum urbs celebrata per orbem, si modo non eadem splendida fama patet “ e cioè “Un tempo fui una grande città celebrata per tutto il mondo e se non sono più la stessa ne rifulge la splendida fama “. Sempre sulla stessa Porta si provvide anche a una nicchia con le statue in pietra dei tre santi Patroni di Ruvo, san Cleto, san Biagio e san Rocco. Segno di testimonianza di fede di tutta una comunità ma anche invocazione dei tre Protettori a difesa dell’incolumità fisica e spirituale degli abitanti della città: forse sotteso l’intento di ripristinare con la forza della fede, patrimonio di tutta la città, le antiche vestigia. Alla luce di un aulico ricordo trovare la spinta a superare le macerie per un futuro e una nuova storia degna dei padri.

Il simulacro di san Biagio, presente sulla Porta principale, non poteva ovviamente mancare in varie chiese della città come risulta dalle relazioni triennali inviate dai vescovi alla Santa Sede.

In Cattedrale la statua lignea e intagliata, rappresenta il Santo in abiti vescovili e in posizione benedicente: probabilmente fatta realizzare alla fine del 1500, all’epoca dell’episcopato di Giovanni Francesco de Mirto (1520 -1578). Questi fece rinnovare l’altare del patrono e, proprio durante i restauri del 1571, fu rinvenuto un vaso di creta contenenti ossa che furono ritenute reliquie del Santo e opportunamente custodite.

Da alcuni documenti in archivio capitolare si desume che durante l’episcopato di Orazio de Mirto (1578-1589) nel 1581 lo stesso vescovo si fece promotore della raccolta di oggetti votivi, denaro ed altro per far realizzare il braccio benedicente, teca d’argento in cui riporre la reliquia.

Nel 1585 una pergamena riporta il testo della bolla di Gregorio XIII che concesse al Capitolo Cattedrale di dedicare al Santo l’altare privilegiato in perpetuo nella cappella di san Biagio.

Nella relatio ad limina del vescovo Gaspare Pasquali (1589-1604), nel 1589 si parla di dodici altari laterali poi divenuti quattordici, tra cui quello dedicato a san Biagio.

Nella relazione per la visita ad limina del 1° dicembre 1606, il vescovo Giuseppe Saluzzi (1604-1620) affermerà in Cattedrale la presenza di nove cappelle concesse in patronato tra cui quella del Patrono. Venivano custodite numerose reliquie tra cui quelle di San Biagio e di San Zenone martire. Nel 1640 durante l’episcopato di Cristoforo Memmolo (1621-1646), si avrà notizia che sul lato della navatella sinistra, accanto alla sagrestia, era stata edificata una cappella dedicata al Santissimo Sacramento nella Cattedrale di Ruvo della quale si occupava l’omonima confraternita fondata nel 1543 e ora non più esistente. A questa cappella si aggiungeva una seconda consacrata al culto di San Biagio e delle sue reliquie. La statua lignea di San Biagio, si trovava nella cappella dedicata al Santo: si accedeva dalla terza campata della navata di sinistra.

Altri importanti lavori strutturali furono eseguiti e conclusi nel 1635, sotto l’episcopato di Cristoforo Memmolo: interessarono anche le cappelle. Oltre a quelle su menzionate furono interessate, nella navata sinistra della cattedrale, le cappelle già conosciute dalle precedenti visita ad limina e cioè quella del Coro di notte, del Crocifisso e di San Lorenzo; nella destra anche le cappelle dell’Addolorata, dei Santi Medici, della Madonna di Costantinopoli, di San Michele Arcangelo e della Madonna di Pompei edificate successivamente a quelle di sinistra.

In tale circostanza oltre a restaurare la cappella del Patrono e Protettore della città, si intervenne a rendere più sfarzosa anche la statua lignea di San Biagio, opera del XVI secolo,. Per motivi devozionali fu resa policroma e lavorata finemente con lamina d’oro (estofado de oro). Il Santo in abiti vescovili preziosamente decorati da motivi geometrici e floreali veste un piviale chiuso da un fermaglio ornato da una grossa pietra, simile allo smeraldo.

Il vescovo Giuseppe Caro (1666-1671), a proposito delle reliquie, nella sua relatio aggiungerà che in Cattedrale si venera il dito pollice del Santo vescovo di Sebaste.

La cappella dedicata al Patrono venne definitivamente demolita, insieme al Cappellone del SS. Sacramento, nel 1935. Il simulacro del santo ora è posto in fondo alla navata sinistra, in corrispondenza dell’abside.

Per tutto il 1600 diminuì vertiginosamente la popolazione ruvese dai 5816 abitanti ai 700, poiché dilaniata dalle calamità naturali come l’invasione di cavallette del 1606, la nevicata con gelata del 1616 (le cui conseguenze pesarono sull’economia ruvese per i dieci anni successivi), la siccità del 1622, i terremoti del 1626 e 1627 e dalla peste del 1656 che investì il Regno di Napoli.

L'Universitas rubastina, "i Magnifici sindaco e Deputati" della Salute fecero "votum solemne" dinanzi all'epidemia di peste, "medesimo morbo" del 1503. "...devastando la crudelissima pestilenza quasi l'Italia tutta, precise questo misero Regno (di Napoli), che è rimasto spopolato, e considerandosi questo flagello di Dio non può togliersi senza santi protettori, che invocino la Divina Giustizia a sospendere i castighi, e a dar luogo alla misericordia, acciò questa città di Ruvo resti illesa dal male così protervo". "... e però processionalmente si è portato le loro effigie a collocare sopra la porta della Città acciò come forte rocche la defendano da ogni pericolo in che per li molti peccati fusse sottoposta". "...spontaneamente avanti il Santissimo Sacramento e Reverendi Sacerdoti che sollecitamente celebrano messa solenne in contrassegno dell'ottenuta salute" decisero insieme di fare voto pubblico e solenne ai santi "Avvocati e Protettori" tra cui san Biagio. Parlando in volgare e non in latino "pro maiori intelligentia et explicatione" si rendeva partecipe tutto il popolo. "...le suppliche de' fedeli quando con accordo devoto sono destinate al Cielo ricevono l'adempimento de' giusti desiderii, già s'è conosciuta da questa città l'evidente grazia ricevuta per intercessione de' detti Santi". Non si dimentica comunque di dire che il risultato si era ottenuto con la collaborazione intelligente e responsabile di tutti nelle rigide misure di prevenzione: "...dal pubblico di Ruvo fattosi quarantena generale dentro di detta Città con osservanza e puntuale obbedienza a' segni". Persino i battesimi non furono celebrati in cattedrale ma solo in case private come risulta dai registri parrocchiali del tempo. Si provvide quindi all'atto notarile 10 dicembre 1656, rogito di Carlo Barese, recependo la "Conclusione" del 6 ottobre 1656. Si assunse l'obbligo tra l'altro a donare annualmente e "in perpetuum mundo durante" 20 ducati nel giorno delle rispettive feste religiose dei santi Nicolò e Cleto,"a S. Biaso ducati 20 alle 3 di Febbraio" e a san Rocco da impiegare per ripare le chiese, abbellire le icone o per acquistare paramenti sacri.

Altra testimonianza del culto secolare al santo, è riscontrabile nei primi fogli della Platea dei beni del Capitolo cattedrale di Ruvo redatta il 1658 in seguito alla pestilenza del 1656. Il fondamentale documento capitolare è stato fatto digitalizzare dal parroco don Salvatore Summo e messo gratuitamente a disposizione di tutti sul sito della cattedrale per salvarlo da consultazioni usuranti il testo. L'immagine dei due santi Biagio e Cleto riconoscibile dagli abiti vescovili, sembra riprendere e ripetere la raffigurazione delle tavole laterali del polittico: dipinto del 1537 nella Chiesa del Purgatorio, opera di un pittore anonimo identificato con la sigla Z.T. Raffigura la Madonna e il Bambino, San Cleto e San Biagio patrono di Ruvo. Si tratta della più antica immagine a noi pervenuta.

Un altro dipinto profilato da una cornice a stucco, raffigurante San Biagio, si trova nella Chiesa dei Cappuccini o di S. Lucia vecchia. La "Passio" dice che il Santo fu torturato con pettini di ferro: in realtà non si sa cosa fossero questi strumenti. Il Santo è riconoscibile grazie all'attributo iconografico della tradizione, il pettine per cardare la lana nella mano destra: simbolo del martirio e della particolare protezione. E' rappresentato secondo lo schema tipico dei Santi patroni vescovi. Le vesti caratterizzate da un ricco pannello sono illuminate da caldi cromatismi rossi e dorati. Il dipinto non reca alcuna firma ma i molti elementi formali lo rimanderebbero ai lavori del chierico bitontino Nicola Gliri (1634-1687).

Suppliche speciali si hanno sotto l'episcopato di Giulio de Turris (12 febbraio 1731 - 1759) nel 1739 per una eccezionale siccità tanto da chiedere alla competente Congregazione romana l'Ufficio e la Messa propria del Vescovo di Sebaste, per la grazia ottenuta.

Con i restauri settecenteschi conclusi nel 1749, l'abside centrale della Cattedrale fu occupata da una grandiosa macchina in legno "tutta dorata, alta fino alla soffitta". Nella parte superiore vi era una statua dell'Assunta (alla quale è dedicata la Cattedrale) fra le statue dei due protettori della diocesi rubastina, San Biagio e San Cleto. Di dette statue, rimosse nei restauri eseguiti nel 1930 circa, è rimasta solo traccia nell'archivio fotografico Goodyear. La prima foto ritrovata dal parroco della Cattedrale don Salvatore Summo fu pubblicata dalla Pro loco unpli di Ruvo in copertina di "il rubastino", anno XXIX n.1 aprile 2009.

Anche il soffitto a capriate della cattedrale subì una vistosa trasformazione: fu coperto infatti da un controsoffitto ligneo con pitture e stucchi dorati realizzato dall'artista Luca Alvese e rimosso poi nel

1918. La rimozione del controsoffitto ligneo è dovuto a voler preservare a tutti i costi l'originaria veste romanico – gotica del duomo. Della tela dell'Assunta, oltre a una foto prima della rimozione, è pervenuta a noi una sorta di bozzetto, conservata nella chiesa della Madonna delle Grazie. La tela raffigura al centro la Vergine in gloria sovrastata dalla SS. Trinità con in basso una numerosa teoria di santi tra i quali troviamo San Biagio patrono di Ruvo, San Nicola di Bari protettore della Terra di Bari e San Cleto.

San Biagio lo troviamo raffigurato ancora sul piedistallo dell'argenteo ostensorio della cattedrale, come pure sulla croce astile, entrambi del '700.

Durante il 1857 Ruvo fu sconvolta da un'epidemia che colpì la gola di molti bambini. Ancora una volta la popolazione ricorse alla fede e per questa grave epidemia mons. Materozzi (12 settembre 1853 - 8 luglio 1884) vescovo di Ruvo e Bitonto fece giungere da Napoli una nuova reliquia di S. Biagio protettore della gola esponendola alla venerazione; per l'invocazione del santo armeno il morbo scomparve.

Un affresco di San Biagio del 1860 si trova nel sacello privato di Tommaso Adessi dedicato alla SS. Trinità, sulla via per Terlizzi. E' raffigurata la SS. Trinità con i santi Rocco e Biagio in adorazione.

Nella zona del transetto e precisamente all'interno dell'abside sinistra è ora collocata la statua lignea di san Biagio del '500. Nella mano sinistra tiene il pastorale opera di argenteria napoletana del XVIII sec., donato alla statua del Santo Patrono dal vescovo Andrea Taccone (1929-1949). La statua venne fatta restaurare dal parroco don Salvatore Summo nel 1985, ricuperando l'originaria policromia nascosta sotto pesanti ridipinture. Nello stesso tempo si provvide a realizzare la palma in argento (dono di un raduno di corpo di polizia di Stato in Cattedrale) e una collana in argento (offerta dai portatori della statua in processione) in sintonia con la teca in filigrana d'argento contenente altra reliquia del Santo.

Tradizione e riti a Ruvo

Il culto di San Biagio non ha confini geografici e le leggende e le tradizioni non hanno messo limiti alla fantasia popolare nei riti sacramentali. La festa di S. Biagio è accompagnata da consuetudini liturgiche e manifestazioni popolari multiformi.

Benedizione della gola con candele

Le "Normae de patronis constituendis" promulgate il 19 marzo 1973 da papa Paolo VI, stabiliscono: «I patroni, sia principali sia secondari, costituiti in passato per particolari circostanze storiche, come pure i patroni scelti per situazioni straordinarie, per esempio la peste, la guerra o altra calamità, oppure a motivo di un culto speciale attualmente in disuso, d'ora in poi non devono più essere onorati come patroni» e ancora «ci sia un solo patrono».

Ruvo ha scelto San Biagio come patrono della città e della diocesi: la sua protezione della gola, così come tramandata dalla "passio", era stata sperimentata più volte nei secoli come indispensabile per gli abitanti che tuttora ne continuano l'invocazione.

Quando si presentava il mal di gola in un bambino, cosa assai frequente in inverno tutti i bambini dovevano essere benedetti nella festa di San Biagio. Fino ai primi dell'Ottocento una malattia della gola, la difterite, interessava soprattutto i bambini ed era allora spesso mortale. Si comprende bene come la disperazione nei secoli, in mancanza di farmaci risolutivi, spingesse a cercare protezione da una malattia inesorabile che colpiva soprattutto gli esseri più deboli della famiglia.

Una tale benedizione popolare e devozionale, nel tempo delle aspirine e del collutorio, può apparire un tantino sorpassata?

La benedizione della gola non è un antidoto tipo vaccino anti-influenzale, ma è "solo" un modo per esprimere la fede in Dio onnipotente e mettersi nelle sue mani. L'intercessione di un santo è una logica conseguenza della *communio sanctorum* espressa nel Credo o Simbolo apostolico. Gesù su questa terra ha dedicato gran parte del suo tempo per guarire i malati; perché non dovrebbe farlo ora? Se crediamo che Gesù sia il Figlio di Dio e il nostro Salvatore, tutto è logico, se non ci crediamo tutto è assurdo. Se uno ha fede, si affida a Dio anche per l'intercessione dei santi, ben sapendo che la malattia fa parte della condizione umana e nessuno assicura di essere preservato dalla malattia attraverso una benedizione. Una grande grazia è anche quella di accettare la malattia, non soffrirla inutilmente, sapendo di completare, per dono del Signore, la sua Passione Salvifica. Se, poi Dio, secondo i suoi imperscrutabili disegni, concede la grazia della salute, non c'è che da essere riconoscenti in Colui che può tutto.

Adesso, anche se abbiamo la vaccinazione e tanti altri rimedi, continuiamo ad affidarci alla provvidente benedizione di Dio, facendo memoria del nostro passato, anche per tanti nuovi mali della gola che la scienza non riesce a debellare.

Molto significativa e commovente a questo proposito l'invocazione del poeta ungherese Mihaly Babitz morto nel 1941 di cancro alla laringe. Egli nel suo inno a S. Biagio ricorda la cerimonia della benedizione della gola a cui si sottopose da bambino e di essere stato immune dalla "difterite soffocante" e "dalle tribolanti infiammazioni delle tonsille". Colpito successivamente dal terribile male che gli devastava la gola, mentre si sentiva soffocare rivolgeva un accorato appello al Santo in questi termini: "...concedimi, o San Biagio, il tuo aiuto, ché una subdola nascosta malattia sta per uccidermi e mi chiude la gola. Mi si annoda la laringe, l'aria mi manca, soffoco... Già il bisturi dei medici minaccia di tagliare la mia gola così guasta... Aiutami San Biagio: ché pure nella tua gola s'affondarono le lame dei coltelli, quando t'uccisero i perfidi pagani. E tu lo sai quanto grande è lo strazio... tu conosci la punta delle lame, il sapore del sangue, l'ansia dei minuti senza fine, i crampi della trachea spezzata, la cupa lotta con il respiro ed il terrore di soffocare. Aiutami San Biagio! Tu lo sai, tu hai già sofferto tutto. O saggio adulto. E tu sai bene quale e quanto tormento possa giungere a sopportare l'uomo, l'uomo a cui nulla sembra mai troppo neppure la bontà del Signore. Tu sai bene quanto vale la vita, come pure sai che morir non è poi cosa difficile".

Anche a Ruvo per la festa di S. Biagio è diffuso il rito della benedizione della gola, fatta con due candele incrociate e legate da un nastrino rosso, colore liturgico del martirio; ad esse il fedele accosta il collo fino a toccarle.

Le candele sono quelle benedette il 2 febbraio festa della Presentazione di Gesù al tempio, detta anche Candelora: Cristo "Luce per illuminare le genti, e gloria del suo popolo d'Israele" (Lc. 2, 22-32). Nello stesso giorno, a sera, durante i Primi Vespri in onore di S. Biagio, la solennità cristologica della "liturgia della luce" inonda di significato autentico la devozione al Santo Patrono da parte dei fedeli che lo invocano con il sacramentale delle candele.

L'uso delle candele per la benedizione potrebbe essere collegato, come si narra nella "passio" anche alla povera donna che per aver riavuto un maialino sottrattole da un lupo, portò al santo quale ricompensa cibo e candele. Il santo le aveva detto: "Ogni anno offri in una chiesa edificata in mio nome un pane e una candela e te ne verrà bene e salute".

Le candele per la gola possono essere benedette anche il giorno 3 febbraio con un formulario appropriato in latino tratto dal vecchio *Rituale Romanum* del 1953 promulgato da Pio XII: "*Benedictio candelarum in festo sancti Blasii episcopi et martyris*". Si riporta anche la traduzione italiana.

Benedictio candelarum
in festo sancti Blasii episcopi et martyris

V. Adiutorium nostrum in nomine Domine.
R. Qui fecit caelum et terram.
V. Dominus vobiscum.

Benedizione delle candele
per la festa di San Biagio vescovo e martire

V. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.
R. Egli ha fatto il cielo e la terra.
V. Il Signore sia con voi.

R. Et cum spírítu tuo.

Orémus.

Omnípotens et mitíssime Deus, qui ómnium mundi rerum diversitátes solo verbo creásti et ad hóminum reformatiónem illud idem Verbum, per quod facta sunt ómnia, incarnári voluísti: qui magnus es et imménsus, terríbilis atque laudábilis, ac fáciens mirabília: pro cuius fídei confessióne gloriósus Martyr et Póntifex Blásius, diversórum tormentórum génera non pavéscens, martyrii palmam felíciter est adéptus: quique eídem, inter céteras grátias, hanc prærogatívam contulísti, ut quoscúmque gútturis morbos tua virtúte curáret; maiestátem tuam supplíciter exorámus, ut non inspéctu reátus nostri, sed eius placátus méritis et précibus, hanc ceræ creatúram bene+dícere ac sancti+ficáre tua venerábili pietáte dignéris, tuam grátiam infúndendo; ut omnes, quorum colla per eam ex bona fide tacta fúerint, a quocúmque gútturis morbo, ipsíus passiónis méritis, liberéntur, et in Ecclésia sancta tua sani et hílares tibi gratiárum réferant actiões, laudéntque nomen tuum gloriósum, quod est benedíctum in sácula sæculorum. Per Dóminum nostrum Iesum Christum Fílium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitáte Spírítus Sancti Deus, per ómnia sácula sæculorum. R. Amen.

Et aspergantur aqua benedicta.

Benedictio gutturæ

Deinde Sacerdos duos cereos, in modum crucis aptatos, apponit sub mento gutturi singulorum, qui benedicendi sunt, ipsius ante altare genuflectentibus, dicens:

Per intercessiónem sancti Blásii, Epíscopi et Mártyris, líberet te Deus a malo gútturis, et a quólibet álio malo. In nómine Patris, et Fílii, + et Spírítus Sancti. R. Amen.

R. E con il tuo spirito.

Preghiamo.

Dio onnipotente e ricco di bontà, tu hai creato la varietà di tutte le realtà di questo mondo con la sola tua parola, e per la salvezza degli uomini hai voluto che la tua Parola stessa, per mezzo della quale sono state fatte tutte le cose, si incarnasse. Tu sei grande, immenso, terribile e degno di lode, e compi meraviglie. Per confessare la fede in te il glorioso martire e vescovo Biagio, non temendo un gran numero di tormenti diversi, ha conquistato la felicità della palma del martirio; e a lui, tra le altre grazie, hai affidato questa prerogativa: di curare cioè, per la tua potenza, qualunque malattia della gola. Supplichiamo dunque la tua maestà di non guardare al nostro peccato, ma - per intercessione dei meriti e delle preghiere di San Biagio - ti chiediamo, per la tua pietà degna di onore, di bene+dire e santi+ficare questi ceri. Infondi in essi la tua grazia affinché, per i meriti del martirio di San Biagio, siano liberati da ogni malattia della gola tutti coloro che con fede sincera riceveranno l'imposizione di questi ceri sul proprio collo; possano costoro renderti grazie nella santa Chiesa, sani e gioiosi, e lodino il tuo nome glorioso, che è benedetto nei secoli. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen

E asperge le candele con l'acqua benedetta

Benedizione della gola

Poi il sacerdote pone le due candele incrociate sotto il mento, alla gola di quanti desiderano la benedizione. Questi si inginocchiano davanti all'altare, mentre il sacerdote dice:

Per intercessione di San Biagio, Vescovo e Martire, Dio ti liberi dal mal di gola e da ogni altro male. Nel nome del Padre e del Figlio + e dello Spirito Santo. Amen

Il nuovo benedizionale del 1984, promulgato da Giovanni Paolo II (cfr nn.1592,1939) consente al ministro sacerdote o diacono di adattare le benedizioni, anche nel testo, alle singole circostanze. E' così flessibile che le due benedizioni riportate in latino del *vecchio benedizionale* si possono riprendere e tradurre in italiano. In questo caso, diversamente dalla Messa, con il motu proprio del 2007 Summorum Pontificum di Benedetto XVI, è consentito prendere elementi dal capitolo De Benedictionibus dell'antico rituale romanum, vetus ordo e adoperarli nell'*attuale benedizionale*, novus ordo .

Non bisogna sbeffeggiare la fede semplice che sa ben distinguere tra superstizione e razionalità. Non si attribuisce alcun valore magico ad un gesto puramente di fede devozionale. Perché tutto sia secondo la luce del Vangelo il rito viene arricchito, nel nuovo “Rituale Romanum” della Chiesa, da un brano biblico, da premettere sempre prima di qualsiasi preghiera di benedizione.

A tale proposito, anche il vescovo don Tonino Bello nella sua prima omelia per san Biagio liberava da ogni superstizione l’invocazione e la benedizione della tradizione con questa preghiera rivolta al Signore: “...impariamo ad essere forti nell’ora della prova. Per sua intercessione guida l’intelligenza e la mano del medico e risana le malattie della gola. Soprattutto liberaci dai peccati di gola perché l’egoismo non ferisca la giustizia e non impedisca l’unità di cui S. Biagio vescovo è segno in mezzo a noi”.

Olio per l’unzione della gola

Uno dei riti più caratteristici e più comuni è l’*unzione della gola*: si invoca il Santo, colui che è diventato immagine dell’*Unto e inviato* per eccellenza, il Cristo.

Viene benedetto l’*olio d’oliva* per l’accensione della lampada votiva posta su una colonna accanto alla statua di S. Biagio: il devoto ogni giorno intinge con la mano e unge personalmente il collo invocando l’intercessione del Patrono e la sua protezione. Rito messo in disuso dopo i vari restauri della cattedrale ma da ripristinare educando a non imbrattare i muri adiacenti con le mani unte: segni evidenti sono rimasti anche dopo la pulitura delle pietre. Si conserva l’antica colonnina a supporto della lampada votiva.

Nastrini (mesiure) e tarallini (frecedduzze)

Dopo ogni celebrazione liturgica il sacerdote che presiede benedice (adattando lo stesso formulario di preghiera adoperato per le candele) *i nastrini (mesiure)* che i piccoli, nei giorni successivi alla festa, portano con devozione attorno al collo invocando la protezione della gola. Sono rossi a ricordo del martirio ma anche di altri colori scelti dalla festosa fantasia del bambino.

Si benedicono, anche *i tarallini (frecedduzze)* di varia forma, raffiguranti *mitria (mitra)*, *pastorale*, *anello*, *mano e braccio benedicente*, *piede*, *croce e nodo*: i segni episcopali del santo vescovo martire che scioglie i diversi *nodi* della gola.

I piccoli pani sono generalmente fatti in casa (ora un po’ meno) con una povertà unica di elementi: impasto di farina, olio, vino bianco, niente sale, senza lievito, si lessano, non appena emergono a galla nella pentola si tolgono e si fanno asciugare prima di infornare.

Non si intende, con ricercatezza pasticcera, appagare il palato o dar spazio al folklore ma piuttosto con semplicità esprimere la volontà di cibarsi di tutto ciò che san Biagio rappresenta.

Per il devoto ruvese piena salute dovrebbe essere assimilare la sua santità fino al martirio camminando spiritualmente senza perdere tempo: segno sono i “freciduzze” a forma di *piede* e senza attardarsi per la lievitazione, *pane azzimo* (Es.12-13). Questi pani benedetti, come nelle antiche eulogie eucaristiche dovrebbero essere anche immediato riferimento al sacramento della Comunione. Per tutti un insistente invito a parteciparvi: Cristo, pane del cammino.

S. Biagio è venerato come vescovo e come tale nella Chiesa è il garante e il riferimento continuo per un’autentica pietà popolare. Il vescovo della Chiesa locale per questo motivo assicurava la sua presenza dai primi Vespri della solennità: ora presiede sempre la Messa Pontificale e la processione per le vie principali della città, ripresa con don Tonino Bello.

In tal modo si esplicita ancora meglio la vera tradizione dei “freciduzze”: confraternite e popolo camminano sulla scia del Patrono, in unione orante con il vescovo, guida della diocesi,

condividendo insieme il pane della gioia vera nella comunione dei santi e il pane della sofferenza con i malati.

La continua presenza itinerante anche del primo cittadino e dell'amministrazione comunale è ulteriore sensibilità, da parte di chi presiede nella città (credente o non), a farsi compagno soprattutto di chi mastica solo il pane del dolore. Una vera devozione al santo Patrono Biagio, così vissuta, non è mai venerazione superficiale e superstiziosa.

Reliquia

Il 25 gennaio a inizio della novena si espone la statua lignea del Santo insieme al reliquiario in argento del 1581, la teca a forma di braccio benedicente contenente un frammento del Santo: è portato in processione dal Vescovo, precedendo la statua. Al rientro in cattedrale segue interminabile il bacio della reliquia secondo il nuovo benedizionale (cfr n. 1592) o il semplice tocco con la mano.

Cosa sono le reliquie, quale il loro profondo significato per fugare ogni pratica pagana e superstiziosa connessa al loro culto?

Il Direttorio del 2002 su Pietà Popolare e Liturgia della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, afferma che la Chiesa ha sempre venerato i santi fin dai primi secoli della sua storia, e ha sempre tenuto in grande onore le loro reliquie. Verso la metà del I secolo in Oriente, un po' più tardi in Occidente, si celebrano come santi esclusivamente i martiri. Si cominciò a celebrare presso la tomba l'anniversario di coloro che avevano reso testimonianza a Cristo offrendo la propria vita: si celebra il loro "natale" (dies natalis), la loro nascita al cielo ascoltando il racconto della loro "passio" e celebrando l'eucaristia.

La reliquia, parola latina indicante "resto" nel senso di salma. L'espressione "reliquie dei santi" indica anzitutto il corpo o parti importanti di esso o anche oggetti venuti a contatto col Santo. I fedeli amano le reliquie perché indirizzano a Dio stesso: è Lui infatti che, con la forza della sua grazia, concede ad esseri fragili il coraggio di testimoniare davanti al mondo, sono membra insigni del Corpo mistico di Cristo e tempio vivo dello Spirito Santo (cf. 1Cor 3, 16; 6, 19; 2Cor 6, 16). Non bisogna però attribuire un significato eccessivo alle reliquie con forme che si discostano dal rito liturgico ed è bene accertarne l'autenticità: numerosissime e talvolta millantate senza fondamento sono le reliquie di san Biagio sparse in oriente ed occidente. Sono espressione comunque di una tradizione, ben radicata ovunque, al Santo protettore della gola. La devozione a San Biagio, viene sicuramente espressa dai fedeli in semplicità e sincerità di cuore e va oltre la reliquia materiale. La pietà popolare, nel gesto del bacio, intende rivolgere senza dubbio e con autenticità la propria venerazione solo ai resti presi dalla sepoltura in Sebaste e preservati dalla furia iconoclasta.

I testi liturgici

I testi liturgici della Messa nella solennità di san Biagio proclamano il segreto di ogni testimonianza e di ogni martirio cristiano.

Non esiste solo il presente dell'uomo, con il suo carico di irrazionalità e malvagità, ma c'è anche e soprattutto il futuro di Dio e la vita che farà giustizia di ogni opera di morte (Sap 3,1ss).

Anche nella prova più dura, emerge possente la fede dei credenti: "di loro il mondo non era degno" (Eb 11,33-44).

Dio però, pur profondamente coinvolto nelle pieghe più riposte della nostra esistenza quotidiana non assicura a chi ha una fede il riparo dai guai e dagli infortuni della vita. Dove si inseriscono le tempeste più devastanti la fede apre un varco a una Presenza unica. E per chi è martire-testimone

fino in fondo non è una presenza invadente o marginale. Non è un intruso o un estraneo: è il Dio che fa la storia con gli uomini. E la “causa” dell’agire diventa un tutt’uno con il vangelo: “chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà” (Mt 10,34-39).

Conclusione

Nel corso dei secoli Ruvo ha trovato nella figura e nell’esempio di San Biagio la luce che illumina il cammino, la concordia che anima la vita comune, la forza che supera gli ostacoli. Ancora oggi il popolo sollecita la sua intercessione e il suo aiuto per seguire le sue orme. Vera tradizione, testimonianza e martirio è fare il tratto di strada ecclesiale che ci compete, non solo nel tempio ma soprattutto nelle vicende feriali della città per renderle sempre più significative. Affrontare e vivere insieme nella beatitudine evangelica del vescovo martire anche i limiti della storia locale, sempre al servizio, senza passare oltre o girare al largo dai problemi del territorio.

Immersi nella Chiesa occidentale e orientale continua rinnovata l’invocazione a san Biagio con le parole del poeta bizantino Giovanni Mauropode: «...prega anche ora affinché noi che ti abbiamo per nostro Protettore, ti abbiamo anche liberatore ed aiuto nei dolori, nelle necessità, nelle malattie, nei pericoli e in tutti i momenti della nostra vita».

La devozione profondamente radicata a San Biagio fin dalla prima infanzia nella città di Ruvo e la venerazione delle sue reliquie ci interpellano ancora. La storia del culto al santo patrono continuerà a spiegare pagine di storia ecclesiale ma anche cittadina. Interrogarsi sulla storia del passato sarà occasione per meglio vivere il presente e tradurne i valori nel futuro; occasione anche per integrare, nella esistenza dell’oggi, l’orizzonte ultimo.

La comunità tutta, mentre onora come Patrono della diocesi colui che testimoniò la sua fede in Gesù Cristo fino al martirio, perpetua l’invocazione perché San Biagio resti, secondo la tradizione, quasi il garante della propria identità cittadina.

Il Parroco

Don Salvatore Summo

Bibliografia

C. TUTINI, Narratione della vita e miracoli di S. Biagio Vescovo e Martire, Napoli 1637.

F. UGHELLI, Italia sacra, Venezia, Sebastiano Coleti, 1721.

F. JATTA, Sintesi storica della città di Ruvo, Ruvo di Puglia, Speranza & de Rosellis, 1930.

L. PALUMBO, L’isolamento dei vescovi del Mezzogiorno tra ‘600 e ‘700. Il caso della diocesi di Ruvo, «Rivista di Scienze Religiose», V (1991).

A. TEDONE, Rhyphs, Rubi, Ruvo (città e agro), Ruvo di Puglia, Azienda Grafica Fiorino, 1992.

M. CIVITA, Stagioni di una cattedrale: Ruvo di Puglia, Fasano, Schena, 1993.

F. DI PALO, Cielo e terra: percorsi dell'arte sacra, dell'iconografia, della devozione, della committenza a Corato Ruvo e Terlizzi tra '500 e '700, Terlizzi, Ed. insieme, 1999.

O. CLÉMENT, Le feste cristiane, Qiqajon, Monastero di Bose, 2000.

V. PELLEGRINI, La Cattedrale di Ruvo, Ed. Insieme, 2002.

C. BUCCI, Ruvo, La Cattedrale, Bari, Pubblicità & Stampa, 2003.

F.A. BERNARDI, Una strage evitata: Ruvo e la pestilenza del 1656, in Luce e Vita Documentazione 2010/2.

F. DI PALO, Si Quaeris Miracula. Devozione, immagine e immagini di s. Antonio di Padova nella Diocesi di Molfetta – Ruvo – Giovinazzo – Terlizzi, in O. Grieco (a cura di), Culto, devozione e immagine di sant'Antonio di Padova nella Diocesi di Molfetta – Ruvo – Giovinazzo – Terlizzi, La Nuova Mezzina, 2012.

F. A. BERNARDI, Il Santuario della Madonna delle Grazie. Note storiche (secoli XVI – XX), in AA.VV., Il Santuario della Madonna delle Grazie a Ruvo di Puglia, Terlizzi, 2012.

C. CIPRIANI, Il Santuario della Madonna delle Grazie. Tra arte e fede, in AA.VV., Il Santuario della Madonna delle Grazie a Ruvo di Puglia, Terlizzi, 2012.

F. P. CHIECO, Memorie Ruvestine, manoscritto ante 1870 (estratto pubblicato in U Caléndarie de la 'ggiénde de Riuve 2013).

M. PETTA, Archimandrita Esarca dell'Abbazia di S. Nilo, il culto di San Biagio, conferenza del 5 Maggio 1982, Abbazia di Grottaferrata (Roma).

Le notizie sulla vita di S. Biagio sono state reperite da varie pagine web: La Pittsburg University, L'Enciclopedia Cattolica su Internet, La Diocesi di Cleveland, Il calendario della chiesa ortodossa, I Bollandisti, Cattedrale di Ruvo.